

Controluce

di Giuseppe Mortara

ISBN 978-88-6438-598-3

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

opere interni volume: Silvio Monti, a cura di Alberto Lavit

prima di copertina: Silvio Monti, *Il tuo volto domani*, 2014
(acrilico e giornali su tela)

quarta di copertina: Sergio Sarri, *Stanza Meccanica con Sperimentazione n° 2*,
1983 (acrilico su tela)

ritratto Giuseppe Mortara: Piero Terrone, *Ritratto di Beppe Mortara*, 1984
(pastello su carta)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

Giuseppe Mortara

CONTROLUCE

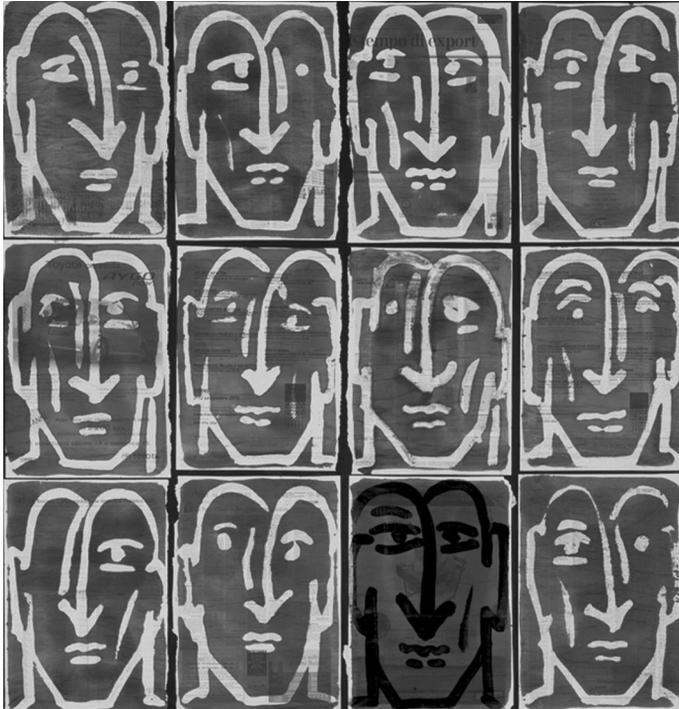
ZONA Contemporanea

Alcune poesie (pp. 138-160) sono tratte dal romanzo: *Mondi paralleli* di Giuseppe Mortara - Ed. De Ferrari, Genova 2010.

Opere di:

Aldo Ambrosini, Rocco Borella (1920-1994), Aurelio Caminati (1924-2012), Lino Di Vinci, Luca Lischetti, Luigi Maio, Maurizio Melis Roman, Rolando Mignani (1937-2006), Silvio Monti, Paolo Lorenzo Parisi, Pier Luigi Rinaldi (1925-2007), Sergio Sarri e Piero Terrone.

Ai miei genitori



Silvio Monti, *Nel paesaggio del volto* (particolare), 2013, acrilico e fogli di giornali su tela (dal Catalogo della Mostra Memoria et Imago, Magyar Nemzeti Múzeum, Budapest, Ungheria)

Alla Vita
Quando non mi aspetterà più

Alla Morte
Quando si prenderà cura di me

Al mio spirito
Quando tornerà leggero
In un altro buco nero



Aldo Ambrosini, *Senza Titolo*, 2015, tecnica mista su legno

Prefazione di *Renzo Guerci*

Controluce. Perché Controluce?

Forse perché abbagliati dalla luce di fronte a noi ne riusciamo soltanto a distinguere vagamente la forma, il profilo.

O forse perché si tratta di qualcosa che è nascosto, celato tra due strati, unica cosa che appare, ed è possibile scorgere di cosa si tratta soltanto in trasparenza, mettendo il foglio in controluce, quasi si fosse in presenza di una filigrana preziosa.

Caro il mio “ladro di lumache”, mi sono centellinato le pagine del tuo libro, intravedendo ad ogni volta sempre di più il filo che le unisce.

Gocce tu definisci le tue poesie. È vero, sono gocce di esistenza, gocce di sensazioni.

C'è una ricerca assoluta di essenziale, dove si trova la grande lezione di purezza che fu l'ermetismo, lezione filtrata certo attraverso altre letture, ma lezione fortemente presente, forse tuo stesso malgrado.

Hai preso tutti gli anni di vita, di lotte, di corse, di gioie, di abbandoni, di disperazione, di passioni e li hai messi in un crogiolo e poi con un enorme alambicco, dal magma ribollente e multicolore, hai distillato lacrime di essenza, un concentrato purissimo e limpido che conserva però tutte le proprietà originarie: ne basta una goccia per profumare e colorare di sé ettolitri di anima.

L'operazione è espressione, inevitabile necessità di “portare fuori” il male di vivere, ma è anche liberazione, purificazione.

Adesso bisogna tornare ad ascoltare la voce del silenzio, ritrovare il tempio liberato dai mercanti: qui ci sono le risposte o se vogliamo le domande essenziali, ci sono gli universali e, varcata la soglia, non c'è più né il grido né la paura.

C'è poi una notazione estetica: ti chiedi se “ne vale ancora la pena”.

Poesia è, prima di ogni altra cosa, un “sentire”, una porta che si apre dai nostri piani interiori e invisibili verso il mondo visibile, il mondo del manifestato, del divenire.

È quindi in realtà una percezione, un “incontro” tra due realtà che cerca una forma per rendersi tangibile e la trova in tanti modi: uno di questi è la poesia come “media” che utilizza la parola, il verbo.

Questo è il valore universale della poesia.

In questo senso chiedersi se vale la pena è una strada senza uscita, poiché diventa un fatto naturale e trascendente, non assoggettabile ai canoni della logica.

Ne vale la pena come per ogni cosa che ci permette di entrare più a fondo dentro noi stessi, verso la consapevolezza della nostra dimensione spirituale.

Il problema della struttura della poesia viene dopo, ma in fondo è secondario, attiene alla erudizione, alle letture, all'estetica del tempo in cui si vive: potremmo dire che "è storicamente determinato" e, in quanto tale, soggetto ai mutevoli effetti del tempo.

Quindi, in sostanza, non farti domande di questo tipo e continua a scrivere.

Torino, 27 gennaio 1994

Prefazione di *Silvio Seghi*

La musica è stata per Giuseppe Mortara la sua prima compagna, il violino lo strumento per coglierne l'essenza, ma la nascita artistica come poeta, passa attraverso una passione che ha come frutto le vicissitudini della vita, il travaglio conoscitivo e filosofico, le frequentazioni artistiche, lo studio dei classici, sia in letteratura che in poesia.

Tardiva la prima pubblicazione delle opere, luglio 1994, perché è stato tardivo il suo interesse nel farsi conoscere, "Gioco a mosca cieca/ Per cercare gli altri/ a ritrovare me stesso". A spingerlo verso la pubblicazione delle sue poesie, sono stati gli amici artisti, con i quali ha condiviso almeno trent'anni di vita.

Pittori, scultori, ceramisti, scrittori, poeti, con i quali ha trascorso giornate intere discutendo di pittura, colori, contenuti, ma anche di musica e poesia.

Artisti non solo genovesi, per certi periodi frequentando Albisola ha conosciuto il lavoro in ceramica, ha collaborato come critico e frequentato come amico locali storici e gallerie d'arte.

Questi sodalizi intellettuali spingono Mortara a dedicarsi all'arte figurativa, in maniera del tutto personale molto vicina all'arte povera e alla poesia visiva.

Lavora su oggetti d'uso comune, facendo esaltare nella loro semplicità, una bellezza estetica che nel complesso non manca di riscoprire e contenere in sé tutti i presupposti dell'eros, dell'ironia, della caducità del presente, lo stesso filo conduttore che ritroviamo nei suoi aforismi.

"Prendere o lasciare/ E intanto il dolore/ È sempre qui/ A riderci sopra", il suo mondo, il nostro vivere, fotografato in modo personale, metafore essenziali capaci di strappare un sorriso ironico, perché Giuseppe Mortara sa essere ironico, facendo trapelare lo scarto tra ciò che dice e ciò che pensa, ma anche malinconico, dosando quella dolce e velata tristezza che sa portarti in cielo per lasciarti più sospeso e dubbioso di prima.

Il pensiero che lega il vivere alla realtà: "Si va/ Di sinapsi in sinapsi/ Viandanti ignari/ Tra due eternità", la parola che trasporta su di sé tutto ciò che vi è di concreto nel pensiero: "Mi è rimasta una parola/ Non so se nuda/ O ricoperta di sogni", il significato entra nel calore della sostanza, veste l'anima dell'umana condizione, strappa al sogno onirico ogni velleità, lo riporta a terra.

Impiegato per necessità, ma sociologo, filosofo, critico d'arte, Mor-
tara è uno sdoppiamento di personalità tra interessi e passioni, perché
sarebbe troppo vulnerabile se desse piena fedeltà a se stesso, se sce-
gliesse come unica ragione di vita la poesia ne rimarrebbe bruciato dal-
l'ardente fuoco.

Per questo lui ha scelto di vivere tra l'incertezza, nel dubbio: "Tra
realtà e sogni/ Un pensiero indifeso", consapevole che la realtà è una e
la verità un'altra.

Questo suo modo espressivo poesia-aforisma-verso, è sapienza di
vita, è consapevolezza dell'assedio del quotidiano vivere o del quoti-
diano morire, luci e ombre che ruotano attorno allo sforzo riflessivo, po-
nendo in evidenza il risvolto tra ciò che siamo e ciò che vorremmo es-
sere "Mendicante di pasticche/ M'illumino di metafore/ Per cercare il
sentiero/ Che io stesso nascondo".

Genova, 15 febbraio 1994

Prefazione di *Luciano Mele*

Lo spirito giapponese del “Haiku”, quell’espressione poetica, che registra le sensazioni soggettive senza apparentemente ordinarle, che fonde le singole parti con il tutto (e il nulla) attraverso l’astrazione dei segni, assorbiti dalle proprie capacità sensoriali, e meditati, trova la sua occidentalizzazione nella poesia di Giuseppe Mortara.

Egli trasforma “l’impressione” in “descrizione”, la fragile “apparizione” in “immagine”: oggetto di senso.

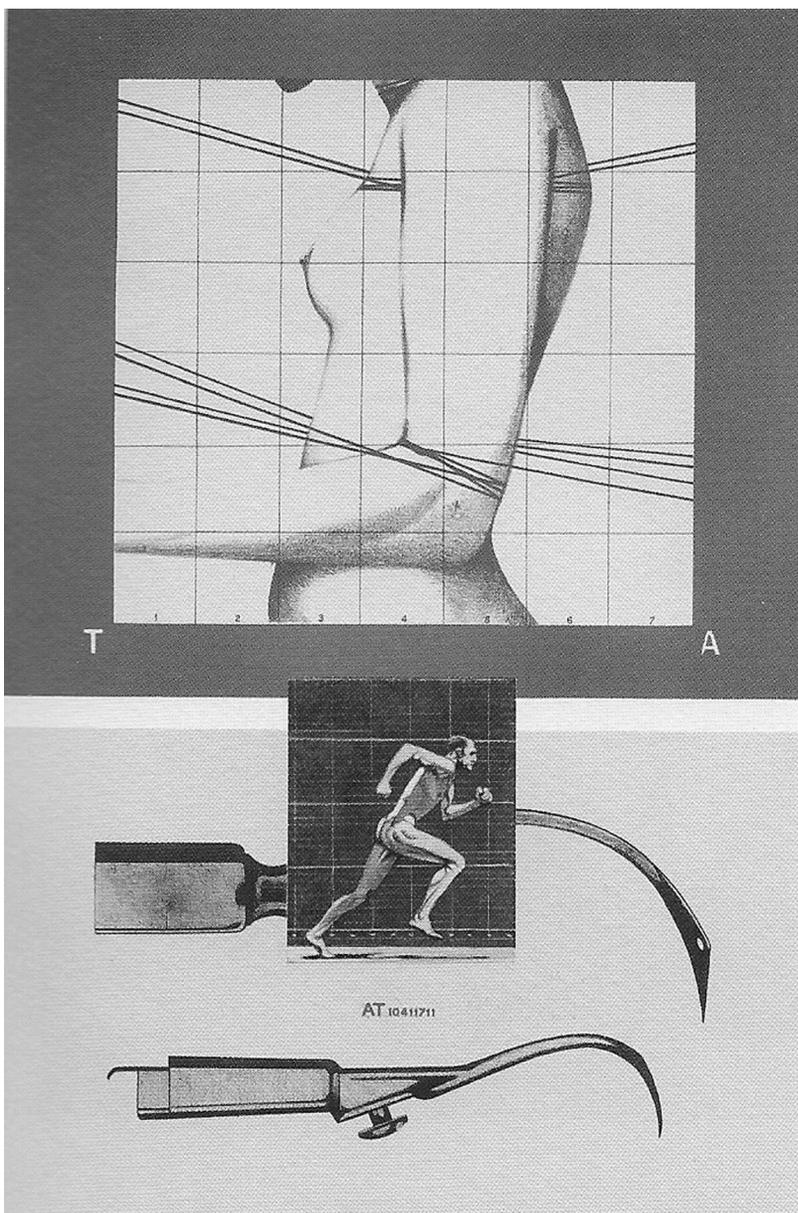
Brevità come spazio di puri frammenti, polvere di eventi.

Più che emozione poetica, annotazione ironica e sincera di evento eccezionale.

Emozione quindi, concentrata, ma soprattutto silenziosa, il silenzio come contenitore di linguaggio, linguaggio provocato e sospeso.

Brevità: contenitore di “infinito”.

Genova, 27 febbraio 1994

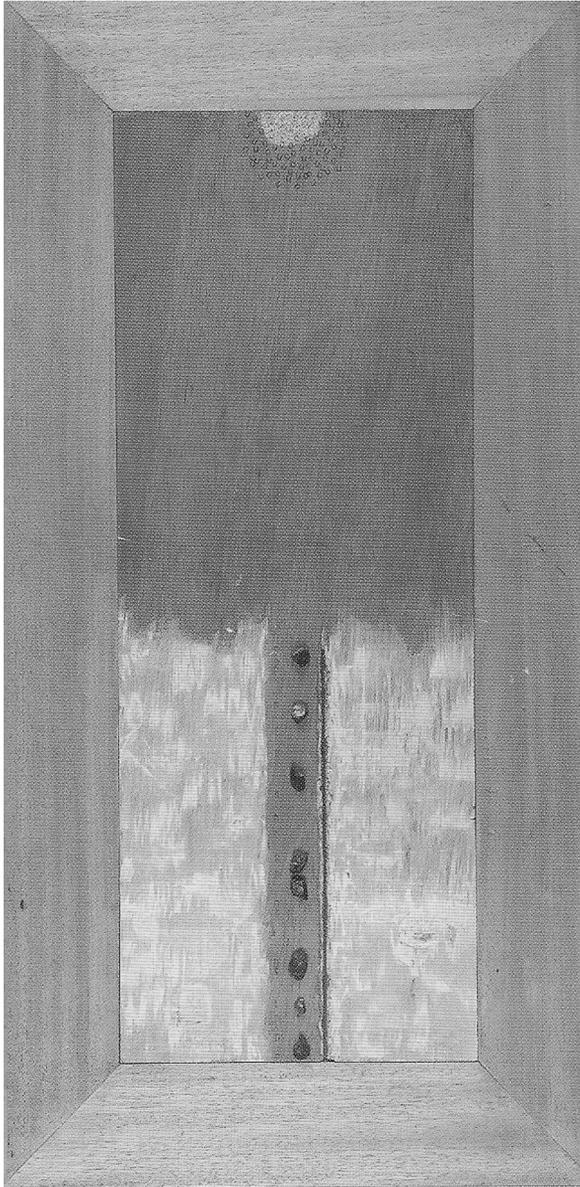


Sergio Sarri, *Muybridge II*, 1979, tecnica mista su carta

Avvertenza

Non si possono prendere
lumache fuori stagione.
È proibito dalla Legge.
quando si possono prendere,
non più di trenta.
Io confesso
che le ho sempre prese
fuori stagione
e con il cuore in gola
per via di una multa
che fa tremare i nervi.
Ma non raspando per terra
o sotto il marciume delle foglie,
ma alzando gli occhi al cielo,
scrutando tra le piante.
Così le scopro
ad una ad una
incollate alla corteccia
di tronchi e rami
in un sonno profondo
contro calura e siccità.
Molte così
aspettando la pioggia
quando tarda a venire.
Indifese – come sa essere una lumaca
e senza un grido di rivolta –,
tutte quelle incontrate
sono passate dal purgatorio
all’inferno per colpa mia,
senza più godere in un domani
il paradiso della rugiada.

Il loro tempo si è consumato
prima del tempo,
solo perché sono passato io,
ladro di lumache
fuori stagione.



Rolando Mignani, *Autoriferimento del segno ovvero semanticità della sintassi*,
1975, legno e pietre su tavola

*

Sparsa nei posti più impensabili: solitarie, indifese, ma sempre senza paura. Così le vedi quando la speranza è lasciata un po' all'avventura dello sguardo che vaga senza una meta precisa. La puoi trovare lungo il tuo stesso cammino, sotto una foglia semiaccartocciata, al centro di un tronco reciso, o come assorta su un ramo ribelle che boccheggia sul vicino sentiero polveroso.

*

In controluce, gli occhi sono velati dalla tensione. Fa anche male il collo. Luce e tenebra si intrecciano giocando con serti di foglie simili a smeraldi, ragnatele d'argento, oscurità che ondeggiano solo forme. Sono le lumache che hanno osato scalare un sentiero irto di spine, ma più vicino al cielo e alla brezza del vento. Non si possono raccogliere con le mani; devi puntarle con un lungo ramo, e nell'attimo che le scolli dalla pianta, devi essere molto bravo e attento a prenderle al volo con l'altra mano.

*

Non ti curi più né di spine, né di ortiche, né ragni o serpi. Le raccogli una a una, stando solo attento a non lasciarle cadere. Perché se te ne cade una, rotolando per inerzia, hanno ancora il coraggio di confondersi tra le foglie, rami secchi e la terra che ha mille astuzie per inghiottirle nel suo humus. Camminarci sopra per ritrovarla sarebbe un vero peccato.

*

Uno guarda e riguarda e vede solo una foglia. Può giurare tra quelle piante che non ce n'è una a pagarla un milione. E invece no. La lumaca è lì: ce l'hai davanti agli occhi sul primo ramo, proprio in mezzo alla fronte.

Raccolte nascoste



Paolo Lorenzo Parisi, *Mercante d'armi*, 1999, carboncino su carta

Tra le mani
Solo spazio

Me ne vado
Tra sterpaglie
Masticando amaro
Un filo d'erba

Impara
A scolorare il pensiero
Senza fartene accorgere

Per poco
Pochissimo
Neppure il tempo
Di pensarci

Rotare i pollici
Davanti alle dita
Ti fai già
Il tempo che vuoi

La moneta del silenzio
Si guadagna solo
Con l'indifferenza

A volte rinnego
Queste parole
Come strapparmi
Gli occhi

Sporco di ruminazioni
Il cervello impegna
La sua costanza spenta

Che penitenza
Sfogliare i giorni
In un quaderno
Già sgualcito
Come un ripetente

È giusto
Che il pensiero pensi
È lì apposta.
Ma quanto vorrei
Esserne fuori
Una tela bianca
Appesa a un chiodo

Manciate di parole
Da riempirsi la bocca
È già un vivere

Si va
Di sinapsi in sinapsi
Viandanti ignari
Tra due eternità

Mi scaldo
Solo
Di parole

Vagano i pensieri
Lucciole nella memoria
A ritrovare dolore

Tra realtà e sogni
Un pensiero indifeso

È un fortino
Eretto di libri
E tanti uomini
Con la bocca cucita
Sempre pronti
A difendermi

Il dolore
Come te lo senti
Ma la morte
È una faccenda tecnica
Spento il respiro
Fa tutto lei

Tu hai solo
Da volare via
Almeno dicono

Ancora un altro giorno
Che si guarda intorno
E non sa dove andare

Mi alzo nel silenzio
Come scolaro solerte

L'eterno ritorno
Ha il tempo del sesso
Una maieutica
Dove la donna regna

Non nego la luce
Da queste feritoie
Ma so di altri occhi
E altri cieli

Rumino su questa pagina
Briciole di tempo
Rubate al sonno

Potrebbe essere
Un campo di grano
Una vigna invece
È la strada di tutti
Il riposo delle bestie
Così è la mia mente

Gioco a mosca cieca
Per cercare gli altri
A ritrovare me stesso

Tutti i pensieri
Comodamente seduti
Su poltrone a mie spese
Non mi perdono di vista

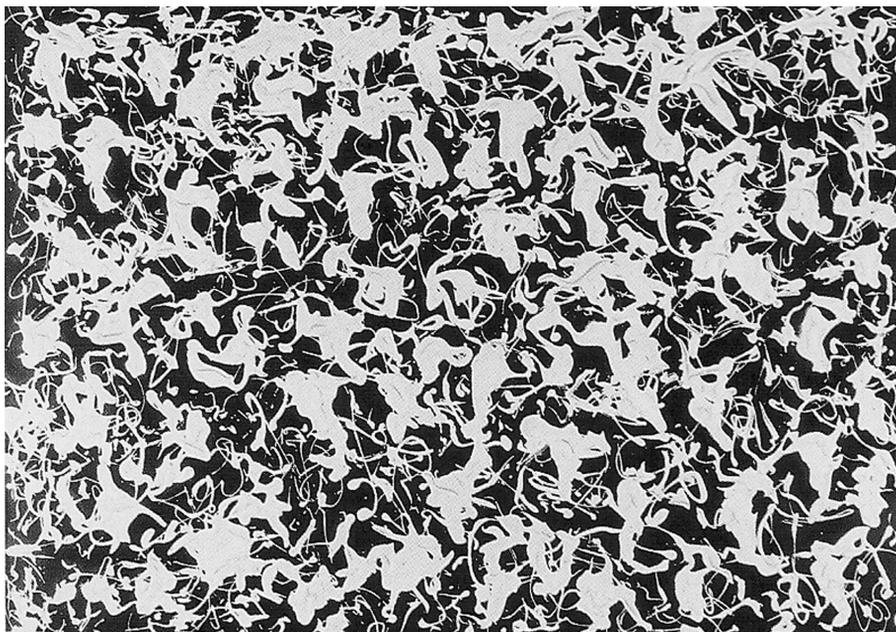
Dal sipario
La solita luce

Un foglio bianco
Per una bianca poesia

Solo trascrivere
In silenzio
Qualche rumore

Il cervello
Non ne ha colpa
Sono gli occhi
Che bevono troppo
E il cuore si incatena

Raccolte vicine



Pier Luigi Rinaldi, *Calligrafia bianca*, 1972, olio su tela

Il tempo è solo
Per chi lo pensa

Mi è rimasta una parola
Non so se nuda
O ricoperta di sogni

Una pagina bianca
Per un pensiero
Finalmente non nato

Lo spazio
Tra un respiro e l'altro
È la morte del tempo
Per continuare a vivere

Chi ci scrisse
Nel giorno dei tempi
– D'un impasto di fango
Con un soffio d'anima –
La sapeva ben lunga

Educare la mente
A farsi nuvola

Quanti pensieri
Sull'oceano della solitudine
Navigano nel silenzio

Dicono
Che c'è tutto nel cervello
Solo che cola a gocce
E io sono qui
Con il bicchiere in mano

Lasciami specchiare
Su questa pagina bianca

Stampo coriandoli
Su ritagli di tempo
Che il giorno
Mi abbandona

C'è un filo teso
Ogni mattino
Dove appendo
Ciò che resta
Del mio destino

E quando
Il giorno
Cade morto
Appena nato?

Quasi paura
A ricordarmi il bambino
Quando il bambino
È sempre qui
A ricordarsi di me

Ci sono giorni
Che s'impiccano
Da soli

Ogni tanto
Qualche goccia di bene
Me la sento colare sul collo
Ma non supera
Il colletto della camicia

Essere
Per chi ne ha voglia
Non è la resa

Una radice
In cerca di acqua
La tua sete
Di conoscenza
Se l'ignoranza
Te la concede

Brodaglia di parole
Scialacqua nel cervello
A presto
Il primo pensiero

Anche la lacrima
Non sfugge
Alla gravità
O signora polvere

Si gioca
Nel campo di Broca
Con la palla della speranza

Presente Pandora
Seduta in panchina
A tifare per me

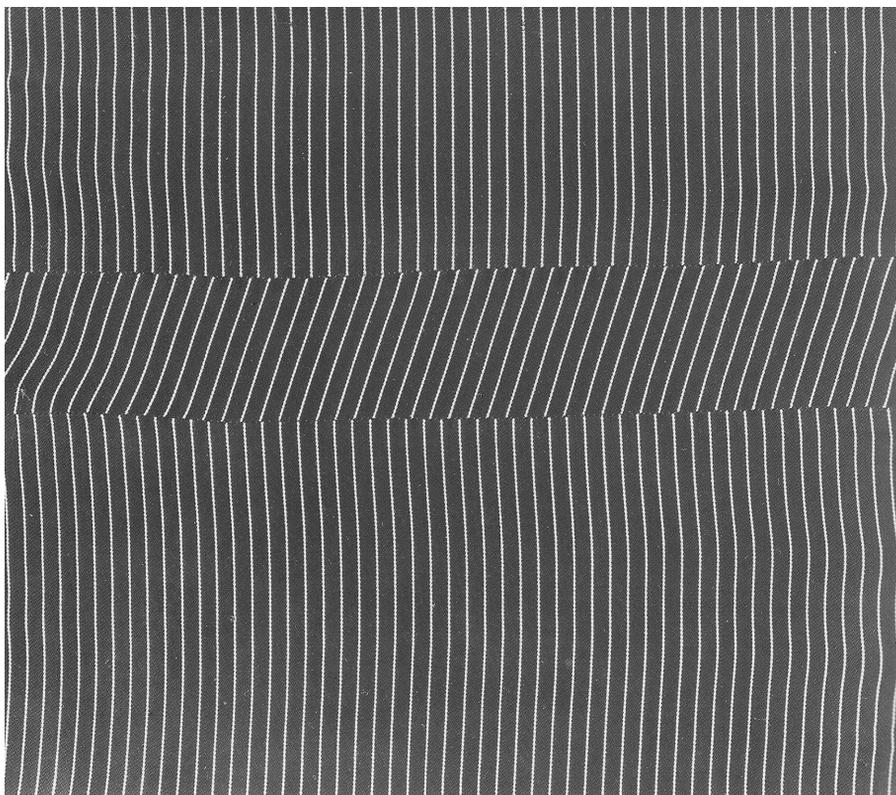
Di tutti i presenti
Quali saranno gli eletti
Per una memoria
Un tempo perduta?

→)

Spezzare la barriera

O vedere una rondine?

Raccolte controllo



Rocco Borella, *Senza Titolo*, 1980, olio su tela

Al primo mattino distesa
Come sa distendersi una vallata
Ti vorrei incontrare

Non fu un rubare la luna
O mangiarsi il sole
Ma tu eri così ben cotta
Da farmi sentire
Un morto di fame

Ma prima
Farò un po'
Come fa il fornaio
E impastare impastare impastare...

Cammino sul disagio
Di un incontro muto
Non vuoi sentirmi
Non vuoi parlarmi
Pazienza non sarà
Per un'altra volta

Mi lasci gli occhi
E una mano
Che non osa
Neppure sfiorarti

Conchiglie unite
In una sola eco

Ti devo un giglio
Raccolto in ginocchio
Con i colori
Dell'arcobaleno

Plaudo
Quando vuoi cavalcarmi
Senza briglie e staffe
E indifesa ti apri
Come un fiore
Al vento

La mia
Sarà una ricerca
Con artigli suadenti
Lungo l'aureola
Dove celi il cuore

Ti amo *pochissimo*
Tanto *pour vivre*

Sei diventata un agente
Di pubblica sicurezza
Ogni desiderio censurato
Per un sonno immacolato

Le tue gambe portarono
I tuoi capelli già biondi
A incendiarsi nel sole

Cosa bere di te
Se non l'alba assopita

Così notturna
Sono i tuoi occhi
Le sole stelle

Amarti come un polipo
Neppure Giove
Ci avrebbe mai pensato

Penetrarti è solo
L'istinto del chiodo
E tu ti scandalizzi

Con mutandine
Senza trine
Sei più nuda

Così bella e così cara
Che il tuo prezzo
È salito alle stelle

Non sei fatta
Per tregua
O abbandono
Sempre guerra

Triste il mattino
Quando non nasce
Dal profumo
Dei tuoi capelli

Corro nel sogno
Del tuo sesso
Come il criceto
Nella sua ruota

Sei annegata
Nella vita
Per paura
Di esistere

Perderti come amante
Non mi consola
Ritrovarti amica

Sotto la brace
Del tuo sguardo
Bagliori di vita

Passano
I giorni
I mesi
Gli anni

Non so
Vedi tu

Il lavoro ti rode
Come il topo
La sua preda

Di te
Per ricordo
Solo un nido
Di affanni

Vivere con te
È camminare nella nebbia
Si va
Perché abbiamo le gambe

Le tue labbra
Dischiudono una bocca
Che divora il tempo

Amarti
È cancellare
Uno a uno
Ogni pensiero

Nate da un sorriso
Hanno le tue rughe
Più sapore di vita

Quale ramo
Senza il tuo fiore
Sarebbe valsa la vita?

Raccolte sparse



Lino Di Vinci, *Underwater dreams* (particolare), 2015, acrilico su tela

Nella tua economia
Libera di mercato
È facile scegliere
Tra il costo del bene
E il male gratis

Se nessuna verità
Sarà mai la verità
Quale consolazione
Riempire questo vuoto
Con altro vuoto

Mendicante di pasticche
M'illumino di metafore
Per cercare il sentiero
Che io stesso nascondo

Non scavare più
Nelle parole
Ne troverai altre
E altre ancora
È solo polvere
Di cervello
Sporca di ricordi
E tanti sogni

Foglie dorate
Foglie morte

Non credere al gioco
Della terra col sole

Il cuore palpita
Solo
Atomi moribondi

Prendere o lasciare
E intanto il dolore
È sempre qui
A riderci sopra

Se ritorno
Nel mio Campo di Broca
Non è deserto

Ci sono io
E tu che mi leggi

Ci sono io
E tu che mi scrivi

Ci siamo noi
Soli in uno

Il vento ondeggiava
Nella notte
Una coperta di boschi

Cavalchiamo
Sull'orlo di un abisso
Dove cadono stelle
E la vita evapora
Senza fine

E alla fine morì
Finiscono tutti così

Parlare di filosofia
Con le tasche bucate
Ti salva la minestra
Dei frati cappuccini

Il pensiero
Vola senza ali
Più potente
Degli angeli

Se a volte le mani
Puliscono la mente
È tanto
Per fare qualcosa

Dove sono?

Qui

Con me

Chi ci solca le rughe
Con tanta pazienza
Ha tempo da perdere

Non è un viaggio
Da passatempo
Già il biglietto
“Andata senza ritorno”
Nasconde qualcosa

L'oggi vende al domani
Quello che ieri
Vendeva all'oggi
Tanto
Per non confonderci
Le idee

Ancora una volta
Il giorno si è coricato
Nella sua logora coperta

Un tremulo oggi
S'incanta nel sole

Triste invecchiare
Malati di gioventù

L'orizzonte
È a portata di mano
Come la sponda
Di questo letto

Ben stretta alla vita
Ai confini dell'essere
Solo ti trattiene
La corda della preghiera

Eroi
Da giovani
Da vecchi
Un cadere in ginocchio

Pago la regia
Del vivere
Quando a mala pena
Sono comparsa
Senza partitura

Inediti - Raccolte lontane



Luca Lischetti, *Travet*, 2010, legno vegetale su cartone

Sorreggi il cuore
Sapiente motore
Insolvente precettore
Di istinti tiranni
Di atti beffardi

Opponi la mente
che seppur incoerente
Consente un presente
Sostenibile o assente

Ogni essere umano
Squarcia con le sue mani
La ragnatela della sua vita
All'ultimo filo la notte

Che le ore i giorni e le stagioni
Si riempiano di voci parole canti e amore
Che il sole la luna le stelle la rugiada il vento e l'azzurro
Siano sempre nel giardino della nostra mente
Che il nostro pensiero si riempia ogni istante
Di acqua sorgiva e rinasca rinasca sempre
Oltre i miasmi della putrefazione invisibile
Oltre l'incubo della mostruosità perfetta
Oltre il respiro fatto cenere

Se il cuore respira con le vene
Le vene con il nostro respiro
Il respiro rinasce nel nostro pensiero

Là dove miliardi di atomi giostrano in un universo finito
Noi fatti a somiglianza del mondo
Ridiamo nella perfezione dell'amore

Così il pensiero si adagia
E lo spirito ci pervade

Così mi ritrovo segmento
E la sua misura
È solo durata
Corrosa dal tempo

La musica è un mantello
Nel quale mi avvolgo
E percorro solitario
Il viale della mia fantasia

Ho dipinto mille tele
Con i colori
Del tuo sorriso

Lo sa Notte
Piena di tenebra
Quanto ti ho cercata

Mi sono preso
Il cuore tra le mani
Per non farlo più palpitare

ALT!
Chi disse Alt?
Nessuno

Io sono NESSUNO

Il pensiero cola istanti
Di attesa non determinante

Perché siamo qui
È una pura follia di esistenza

Solo che ci fotte il tempo
A pensarci sopra
Come lo scoglio piantato nel mare
L'albero radicato nella terra
La dolce farfalla vibrante su di un fiore

Un rasoio lucente
Una viola tra i denti
Un piccolo cielo
Un calice di cristallo
Una fonte purpurea
Un grappolo di pensieri
Un abbraccio di seta
Un colore abbandonato

Tu per sempre

Dietro alla casa
Appesa al pino
Dorme la luna

Se non ci fossero i grilli
Che impastano il silenzio
E le stelle splendenti nel cielo

Io vivrei solo nel mio buio
Ogni tanto ci pensa la mia donna
Così dormo immemore
Sotto la terra

Ruota il magico anello della spirale, e noi con esso
Un bagliore illumina il nostro destino
Ciò che è scritto è brezza al vento
Così la nostra conoscenza cola da un'anfora rotta
Ma un ultimo dono uscì ancora dal vaso di Pandora
E nessuno di noi osò rifiutarlo
Ecco perché ogni mortale sa di essere
Figlio del cielo e della terra
E ciò che raccoglie tra le sue mani
O nei suoi pensieri
Gli appartiene per sempre finché vivrà

Ah donna donna donna
Sangue aperto del mio sangue
Profumo di terra
Corone di arterie per il mio cuore ferito
Voleranno ancora per giorni i miei occhi
Bruciati dalla tua luna d'argento

Per attimi pestati dalla noia
Dalla tristezza
Dalla nostalgia
Dalla paura
Una fiamma brucia

Che importa chi tu sia
Se hai cosce di serpe
O seni intrisi di veleno
Se le tue unghie strieranno i miei tendini
Non ho paura
Non ho paura

Come un cane che a lungo ha errato
Per campagne desolate
Che ha patito la fame le ingiurie i sassi
Ha bevuto lungo torrenti di terrore
Strappato erba per fame
Pianto lungo fossi riarsi
Così ti scorge distesa

Tenere viole
Sopportano il tuo corpo nell'attesa
Un sospiro intriso di brezza
Gioca nei tuoi capelli
Mentre la mia lunga fame ti cerca

Senza pietà
Dolce prorompente
Delicata come la rugiada che irrorà
Bruciante come una fiamma solitaria

Morire così
La bocca sulla neve dei tuoi sospiri
Mentre la danza dell'amore
S'intreccia lungo frementi voli
Oltre lo spazio sempre più in alto
A bere bere senza respiro
La frenesia della rinascita

Altro da dire
È spazzato via
Dal silenzio

È il capezzolo brunito
Ad offrirsi alla bocca rapace
Moderata poi dalla lingua
Se le mani non ti frenano
Ma ti modellano alla vita
Per farti roteare
Su quel frutto
Sempre più turgido
Che hai accolto
Nella tua fresca
Umida
E stretta alcova

Il tuo godimento
Meno di un rapimento
Più di un pentimento

Mi guardo a lungo
Fino a quando
Il mio volto
Sarà ricoperto di peli
E gli occhi
Riemersi dal tempo

Concentrazione
Tracciare un cerchio
Saltarci dentro
Viverci come in uno spazio infinito
Crederci
Ed è la realtà

Cade la notte
Cade la polvere
Forse il vento
Ti lava il ventre
Proteso al canto modulato
Fine arabesco
Che irroro la pelle
Seta di mandorle
Lungo l'arco che è già
Tentazione rinnovata
Respiri respiri
Che palpitano profumi
Nella notte così abbandonata
Alla tua cadenza
Lungo mani
Eco di pelli tese
Dita bocche pifferi
Tutto tutto per te bajadera
Con le inguini
Piene di miele
Dove il frutto crespo
Di selva traluce la bocca
Vermiglia
E io sono qui
A sognarti
Su questo pezzo
Di carta

Il fiore non trema
Se c'è vento
Ape
O farfalla
Ma muore se ci sei tu

Tutta la vita
Una frazione di decimo di centesimo di secondo
Un'altra fessura di spazio e tempo nell'eternità

È sempre l'eternità che regna e regnerà
Il pensiero si perde

Le mani e le braccia
Si allargano invitanti ad un inchino
Che non vuole essere di saluto né di commiato
Ma leggero e delicato
Come un ramo che ondeggia
Al volere del vento

E il vento è un'aria imperiosa

La mente tersa
La crepa dissolta
La lucertola sparita

Silenzio!
E chi parla?
Scrivo soltanto

È un po'
Come camminare
Sulle ali del vento

È così tutto provvisorio
Che fermarsi
È un po' come spararsi

Ad un passo dalla saggezza
Un bel salto nel baratro

L'attesa
Può piegare le ginocchia
A un toro

L'onda che mi travolge
È la stessa che mi innalza

Se mi leggo
Subito mi salvo

Solo in sogno
Ti incontro
Dolce e cara

Rigurgito del passato
Fino a soffocarmi

Un manipolo di nuvole
Bivacca nel sole

Tiriamoci su
Ma attenti
A non appenderci

Pensa a un moscerino
Attirato da una lampada
Che si lascia morire
Inebriato dalla luce

Ci penserà il vento
A questi pensieri
Che ancora ti pensano

Raccolto il tuo fiore
Cammin facendo
L'ho lasciato altrove

Un cielo azzurrissimo
Con corolle di nuvole
Sopra altiforni

L'ultimissimo addio
Pensa
Non è stato il primo

Ogni rantolo
Compensa
Un vagito

Ah
Così
Sei un sogno!

Ci sono campi
Con un'immensità di girasoli
Ma la loro originalità
Sta nel fatto
Che ognuno
Se ne "gira da solo"

Il tempo passa
Lo dicono tutti
Bella pretesa
E se non passasse?
E se passassimo soltanto noi?
E in più si osa pensare
Anche al ritorno

Preferisco pensarmi
– *dormiente* –
Ma con tanti sogni
Come qui
Su questa terra

Il futuro in tasca
Da anni
Non ricorda il tempo
Fazzoletto che uso
Giorno per giorno

A Leonardo (7 anni)

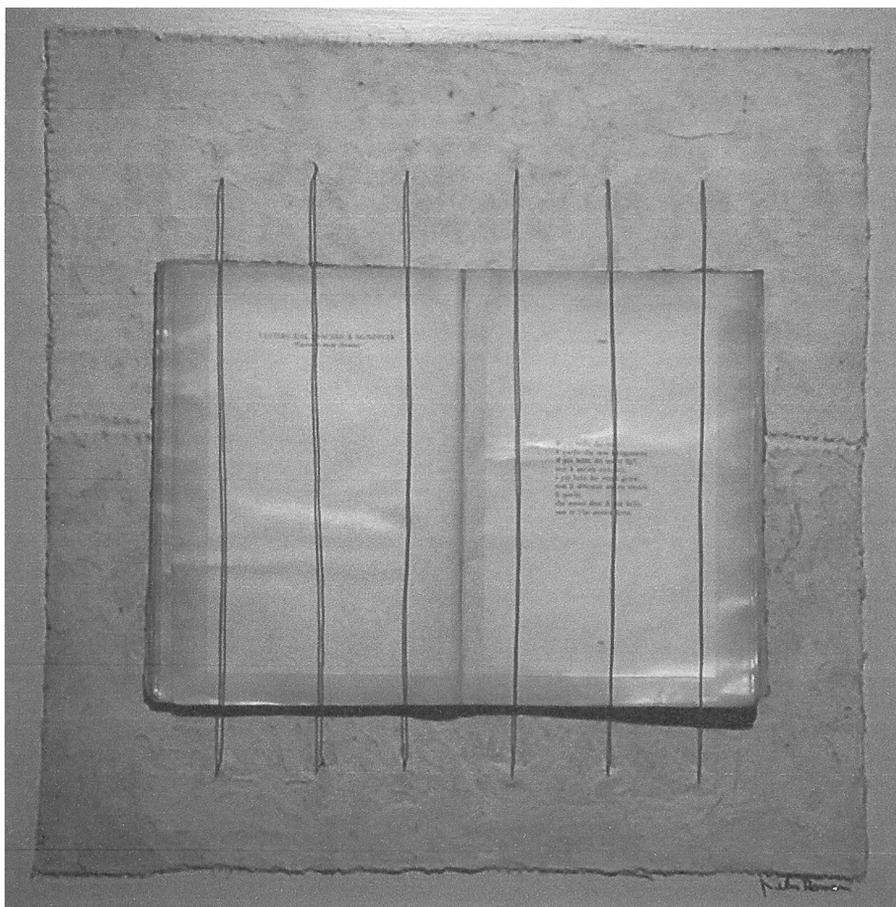
Sei come un fiore appena sbocciato
Un leoncino pieno di grazia
Un grande amico nel momento del dolore
Un orsacchiotto disteso nel grande letto
Un tamburello assordante quando vuoi qualcosa
Forse il più grande pescatore di tutti i tempi
Un giocatore temerario
Un sorriso che viene dal cuore
Così sei vicino senza paura
Al mio cuore ora tuo

A Lorenzo (13 anni)

Silenzio e dolcezza
S'intrecciano nel tuo sguardo
Solo io conosco l'argento vivo
Che ti bolle nel sangue
Non c'è cosa che non ti attragga
Mistero che tu non voglia conoscere
Così corri armonioso
Nel verde spazio della tua giovinezza
Così entri ed esci enigmatico
Dai tuoi labirinti di giochi
Così sei vicino senza paura
Al mio cuore ora tuo

A Luca (16 anni)

La tua mente robotica
S'intaglia in uno sguardo
Che non conosce la paura
Corpo e anima
Sono quelli
Di un samurai
I pensieri
La fantasia
La tua voce
Sono l'uomo che sta nascendo
La corteccia che assorbe la linfa
L'energia che si espande
Così sei vicino senza paura
Al mio cuore ora tuo



Maurizio Melis Roman, *Poesia*, 2005, tecnica mista su tela

L'Autore

Sono nato in un paesino della pianura Padana; Castellazzo Bormida, un tempo chiamata Gamondium, e possedimento dei Romani per la sua terra molto ubertosa.

Mio padre aveva un negozietto dove svolgeva attività di calzolaio, ma solo per pochi anni, perché con il perdurare della guerra, fummo costretti quasi a fuggire e trasferirci in una località chiamata Fontanasse, il paese natio di mio padre.

Qui feci la prima elementare nel paese vicino di Portanuova. Per la seconda, eravamo già, quasi a guerra finita ad Alessandria, dove mio padre aveva trovato lavoro fisso presso una grande fabbrica di calzaturificio.

Terminata la scuola elementare, iniziai le scuole medie e nello stesso tempo la scuola presso il Conservatorio musicale A. Vivaldi. Questa decisione fu presa da una mia zia (sorella di mia madre) che economicamente stava abbastanza bene e che aveva visto di buon occhio la mia passione per la musica.

Questa decisione fu presa da una mia zia (sorella di mia madre) che economicamente stava abbastanza bene e che aveva visto di buon occhio la mia passione per la musica.

Per quest'ultimo strumento (tre anni), i miei genitori affittarono un pianoforte. Per il violino, mia madre si impegnò a lavorare per un anno per una signora che ne possedeva uno.

Oltre a frequentare queste due scuole, c'erano inserite le mie partecipazioni ad altre attività. La prima era quella di collaborare con un vecchio rigattiere a trasportare su un carretto tutti gli oggetti che raccoglieva di gente bisognosa; gli era morto l'asino ed io l'avevo sostituito. A dire il vero, quando aveva bisogno di me, mi pagava molto bene, e fu il periodo che vidi contrattare di tutto; mobili, gioielli, quadri, cornici, stampe, porcellane, lampadari, di tutto.

Ed è qui, che dopo la morte di questo rigattiere, con tutto le conoscenze che avevo acquisite, quando trovavo il tempo compravo e rivendevo anch'io.

Partecipavo inoltre a spedizioni notturne con un paio di amici a ricercare in mezzo a decine e decine di case sventrate dalle bombe, rame, bronzo e utensilerie varie che si trovavano sparse qua e là, senza dimenticare le cantine abbandonate, dove si poteva trovare di tutto.

Economicamente stavo abbastanza bene, e alla domenica mi permettevo di offrire il cinematografo ai miei genitori. Loro invece lavoravano tutto il giorno per quadrare il sopravvivere.

Sempre in questo periodo che potremmo individuare tra gli undici e i diciassette anni, leggevo come un dannato. Di tutto. C'erano delle bancarelle in Piazza della Libertà con ogni ben di Dio. Da tenere presente che era un periodo che intere librerie vennero vendute, vuoi per necessità e anche per fame. Fare un elenco di tutti gli scrittori che ho letto, riempirei delle pagine. Sete, sete, sete di conoscenza a tutti i livelli. E quando leggevo? Di notte.

Fu un periodo in cui non abbandonai la partecipazione ad attività sportive. Senza quasi allenamenti (perché non avevo il tempo di essere presente), mi avevano ingaggiato in una squadra giovanile e la mia partecipazione era quasi esclusivamente per delle notturne nei paesi intorno ad Alessandria. Da tenere presente che ero velocissimo, e avevo partecipato alle regionali dei cento metri.

Morose e morosette un po' qui e un po' là. Anche qualche salto in biblioteca, che ho sempre considerato un luogo sacro, per il suo silenzio e per tutto lo scibile che contiene.

Fu così che dopo avere giocato una partita al pallone nel tardo pomeriggio, fui ancora richiesto per una notturna, non so più in quale paese, ma ricordo purtroppo molto bene il periodo: una notte di marzo.

Stanchezza, freddo, e altre complicazioni sopraggiunte, il giorno dopo, mi trovai in fin di vita con nefrite e blocco renale.

Questa mia spavalderia mi costò mesi e mesi a letto, facendomi perdere sia la scuola che il Liceo musicale. Addio violino, addio l'esame che mi avrebbe consacrato professore dopo ancora tre o quattro anni.

Vivevo i miei giorni leggendo e scrivendo, con la presenza di un solo e caro amico, il primo della classe, si chiamava ed è Renzo Guerci. Con lui fu la rinascita di una conoscenza molto importante, sia in quel periodo, sia per tutto il corso della mia vita.

Incominciai a scrivere poesie, racconti, un romanzo, pensieri, lavori teatrali. Dopo la guarigione, mi ritrovai a vivere con tutte le limitazioni del caso.

Se fossi nato ai tempi di Socrate, avrei fatto certamente un viaggio a Delfi, dove viveva la Pizia Cubana, una sacerdotessa che illuminava il futuro a tutti coloro che la interrogavano, e avrei chiesto anch'io quale sarebbe stato il mio orizzonte, che in un mio aforisma ho reso così:

Ho tracciato
Un vasto orizzonte
Poi mi sono seduto
A scrutarlo

Insomma mi salvo con delle assurdità, in quanto la verità non si saprà mai. Ora, in silenzio, posso solo scrivere:

L'orizzonte si delinea
Ma la meta è vaga.



Luigi Maio, *Il Dantesco Beppe Mortara*, 1999, china su carta

Nota critica al *Musicattore Luigi Maio*

La struttura compositiva, sia musicale che scritturale nelle opere di Luigi Maio è come il flusso e il riflusso di un'onda che s'infrange nei meandri della sua univocità. Ed è qui che dobbiamo porre la nostra attenzione e cercare di trovare una soluzione meritevole alla sua Weltanschauung; un'analisi critica che sappia cogliere in un unico fascio la sua creatività.

L'attrazione sa tanto di una calamita che coinvolge, un caleidoscopio dentro e fuori del quale il "musicattore" si crea e si ricrea.

Ciò che affascina, sia per spontaneità, sia per naturalezza e intuizione, è il tracciato armonico tra musica e linguaggio, tra gestualità e presenza orchestrante. Ma prima di parlare di coinvolgimento, non bisogna perdere il cosiddetto filo di Arianna, e cioè "quel continuum" quasi geniale che Luigi Maio sa tessere tra due elementi sonori: suono e voce; riprendere come base, che subito si traduce in altezza, quanto di più prezioso Antonin Artaud aveva elaborato nel profondo del proprio essere.

Così la sua voce fiorisce nella sua musica; la scena precorre, accompagna, si dilegua, ricompare al tocco di una bacchetta magica che il *musicattore* mai abbandona.

La funzionalità del suo spettacolo entro il quale Maio è mago e ideatore, fa anche tesoro di una preziosissima attenzione raziocinante: il ritmo, dove melodia e armonia si cadenzano nel contrappunto del suo respiro stesso, ora presagio e avvertenza di altri sviluppi scenici.

Sono raggi partecipanti di una ruota invisibile, ma nello stesso tempo quanto mai reale, dove, al cui centro, "il vuoto creativo" dà luce di vibrazione e guida determinante, quanto essenziale.

Rappresentazione taumaturgica che sa raccogliere e unire i nostri sensi, nonché il nostro spirito sia a quelli del *musicattore* quanto al loro ricordo sempre vivo.

Genova, 2000



Aurelio Caminati, *Due figure allo specchio*, 1988, olio e foglia d'oro su tela

Postfazione di *Lorenzo Mortara*

La vita è sogno...
Calderón de la Barca

Il sangue dei sogni è verde...
Jiri Kolar

Non vi è mai capitato di rivedere alcune immagini della vostra vita passata? Come dei flash ma vitali con tutti i colori di un tempo?

Nessuno è immune al cambiamento, ai ricordi, al fluire del tempo. Un déjà-vù a partire da sofisticate immagini dell'oggi, da palpitanti colori, da superbe poesie, o da materici e antichi segni scultorei che stimolano la vostra visione interiore, come toccare con una mano altri mondi, altre realtà che come sogni potenziali e sublimi vi parlano, vi chiamano, vi incantano?

La rievocazione può scaturire da un pensiero ricorrente, da un oggetto particolare, da una voce della mente, oppure da un sogno. Il mondo onirico ci nutre e ci stimola continuamente. L'espressione artistica dà voce a questa fonte inesauribile di ispirazione che è dentro di noi, a volte assopita a volte prorompente.

Questa dimensione ci fa viaggiare nel tempo e nello spazio. In questa raccolta di poesie e di aforismi possiamo scoprire gli innumerevoli impulsi che bussarono alle porte del cuore di mio padre mentre viveva il suo sogno, o meglio i suoi molteplici e multiformi sogni. Fatti non foste a viver come bruti/ Ma per seguir virtute e canoscenza (Inf. XXVI, 119-120, Dante)... E quindi uscimmo a rivedere le stelle... Mi è rimasta una parola/ Non so se nuda/ O ricoperta di sogni (GM), I love walking in the night... Sogno che è vita, pensiero, amore, poesia, notte, stelle. Vita che è anche un domandarsi, un dubitare, un riflettere sull'uomo, sul suo destino e sull'esistenza del soprasensibile.

Casa di Dante, Firenze, 1 novembre 2014

Sommario

Prefazione di <i>Renzo Guerci</i>	9
Prefazione di <i>Silvio Seghi</i>	11
Prefazione di <i>Luciano Mele</i>	13
Avvertenza	15
Raccolte nascoste	19
Raccolte vicine	49
Raccolte controluce	73
Raccolte sparse	107
Inediti - Raccolte lontane	133
L'Autore	183
Nota critica al <i>Musicatore Luigi Maio</i>	187
Postfazione di <i>Lorenzo Mortara</i>	189

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it

